

# LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA  
la Domenica e il Giovedì

DI  
**PIETRO SBARBARO**

Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi  
« n'ai-je plus d'autre envie que de chercher  
« la Vérité à ma guise, et de la dire à ma  
« façon. »

LABOULAYE, Paris en Amérique.

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,  
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-  
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, De la Justice  
dans la Révolution et dans  
l'Eglise.

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

Inserzioni a pagamento

Cent. 50 la linea

Per l'Italia

Per un anno . . . . L. 10  
Semestre . . . . . » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero

Per un anno . . . . L. 18  
Semestre . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10

Arretrato Cent. 20.

## LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia So-  
ciale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

ANNO J. 10 — SEMESTRE J. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere  
seguenti della Biblioteca Sbarbaro che si pub-  
blicano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese A. Ferrajoli*. 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (*Da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese C. Alfieri*) 15. Suicidi celebri (*Chamfort e Condorcet*.)

### SOMMARIO

Roma e la sua Missione — La vita privata del Re d'Italia — L'indipendenza della Svizzera — Una lode al Re — Le Società di Mutuo Soccorso — Riciccolo Universale — Annunzi.

## ROMA E LA SUA MISSIONE

La missione di Roma, il suo compito nel grande lavoro della civiltà è doppio, uno riguarda l'Italia, l'altra il mondo.

Come Metropoli del Regno d'Italia, Roma deve bilanciare, colla potenza della sua pubblica opinione, l'oltrapotenza dei partiti politici, che si succedono al governo della nazione; i quali possono abusare di tutte le facoltà che possiede in così gran numero il governo nelle nazioni democratiche del secolo XIX.

La metropoli di uno stato democratico, sia regio, sia repubblicano, raccoglie e concentra, oggidì, nelle sue mura, tutti i poteri pubblici, tutti i diritti, le facoltà e le ammi-

nistrazioni che andarono un tempo sparpagliate e divise fra i comuni fra le chiese fra i patriziati e sulla base del privilegio, formavano altrettante cittadelle inespugnabili della libertà individuale, locale, corporativa.

Se, per tanto, il governo di una nazione dove sono scomparse tutte le barriere artificiali fra l'individuo e lo Stato, fra l'uomo e la società politica di cui fa parte, non trova nell'opinione sapientissima della metropoli il suo necessario contrappeso, il suo limite, il suo temperamento, il concentramento della massima autorità nella metropoli deve risolversi nel dispotismo senza freno dello Stato a scapito della libertà vera dell'individuo, del comune, della provincia.

Questo è stato il destino della Francia; tale sarà la sorte dell'Italia, se, di fronte al progresso della centralizzazione amministrativa, che aduna in Roma ogni maggiore potenza metropolitana del governo nazionale, non si forma in Roma un ricettacolo supremo della nazionale intelligenza.

### II.

Parigi, metropoli della Francia e scuola di gentilezza cosmopolitica, tenne a freno, in iscacco tutti i governi deboli per se stessi, ma onnipotenti per il cumulo di attribuzioni addossate ad essi dal corso dell'accentramento democratico, che si sono succeduti in Francia dal 1789 a questa parte. Mentre tutti i Dipartimenti della Francia mandavano Deputati napoleonici al corpo legislativo, bastavano le elezioni repubblicane di Parigi, per rammentare al Terzo Napoleonide la sua caducità!

### III.

L'ordinamento della cosa pubblica in Italia viene a poco a poco modellandosi sul tipo della gallica concentrazione. Tutto concorre, volere o no, a fare di Roma una metropoli moderna dello Stato nel senso rigoroso e geometrico della parola.

Se l'unità italiana, pria non si dissolve (come sperano i gesuiti della contro-rivoluzione, che la de-

ridono e l'insultano con grottesche parodie di Elezioni politiche da teatro diurno) Roma fra pochi anni sarà la metropoli non pur legale, ma reale, cioè effettiva dell'Italia rigenerata.

E quando in Roma siasi consumato l'evoluzione contralizzatrice dello stato democratico moderno, quando Roma alla superiorità del nome, del grado, del titolo avrà aggiunto la maggioranza del potere effettivo e da Roma si propagherà a tutta la circonferenza della nazione il moto, l'indirizzo e la vita superiore del pensiero, del verbo legislativo, chi terrà a segno, nella eterna Roma del popolo italiano la onnipotenza del governo?

Forse il Vaticano?

Ma il Vaticano, trincerato nella immobilità del dogma, invece di frenare le esorbitanze della sovranità nazionale rappresentata da un'Assemblea, da una diplomazia, da un esercito, da una burocrazia onnipotente, non farà che viemmeglio irritare, provocare e accelerare gli istinti, le proporzioni e l'opera della unificazione democratica, dell'eccentrimento e della uniformità tirannica, compromettendo la causa delle ultime autonomie, degli ultimi residui dell'individualità!

### IV.

Bisognerebbe, adunque che in Roma, per impedire al Governo e all'assemblea, fatti onnipotenti, di trasmodare, che ci fosse un altro potere, fondato sull'antichità della ragione e alimentato dalla educazione superiore dei popoli di Roma.

### V.

Fin qui la dottrina di Francesco Crispi compendiata nella celebre frase: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide*, è stata vera, perchè la monarchia raccolse il maggiore numero di adesioni, i più larghi consensi, in un popolo governato infino al 1859 da monarchia. Ma il giorno è già vicino nel quale al cemento tutto meccanico della tradizione monarchica dovrà succedere una forza di coesione più intima ed organica e questa sarà la potenza centripeta della metropoli che formerà in Roma un

organo superiore di vitalità nazionale. Se l'unità italiana si consolida, il nemico non la distrugge, questo incremento di virtù metropolitana in Roma è inevitabile. E se è inevitabile, che Roma acquisti una maggioranza sempre più incontrastabile sul resto della nazione, è chiaro che per impedire a cotesti maggiore potenza del capo di pregiudicare alla vigoria delle membra, diventa indispensabile metterle al fianco un tribunato, un organo, una cattedra popolare di libertà!

### VI.

Di qui sorge evidente, imperioso il bisogno di innalzare il popolo di Roma ad un'altezza di coltura, di educazione politica, di apostolato, che vinca di mille anni il vituperio e sia proporzionato alla grandezza della nuovissima funzione di Roma maestra all'Italia e al mondo di civiltà. Il governo dei papi non poteva lasciare a Roma l'eredità del libero pensiero, nè quella della sapienza legisatrice, non l'eredità del costume, nè quella dell'esempio. Poteva, al più lasciarci qualche giannizzero o venturiero vestito all'antica, un alabardiere o un flebotomo pontificio, un istrione o un medico, Pasquino o Don Pirlone.

### VII.

Una cosa sola poteva insegnare alla Roma del popolo la Roma dei papi: il disprezzo dell'intelligenza esercitato nella soluzione dei problemi umani, e la glorificazione della ignoranza, condizione necessaria al regno dell'assurdo.

Nel 1848, sulle rovine della teocrazia, la Roma del popolo vero, onesto e grande, affermava la propria sovranità, proclamava la propria emancipazione spirituale e giuridica, in faccia ai giannizzeri della reazione europea, con tre nomi:

L'Avvocato Carlo Armellini, eco della Sapienza antica negli ordini del diritto: gloria e tradizione di Roma!

Il conte Aurelio Saffi, tipo della romagnuola nobiltà di carattere e della distinzione necessaria ad impedire che il carattere della Democrazia in quello della SCUDERIA si trasmuti!

Giuseppe Mazzini, voce della nuova epoca religiosa dell'umanità!

VIII,

Nell'agosto del 1886, educata dalla monarchia e dal papato, la Roma di Agostino Depretis onora la *Dea Ragione*, come Parigi nel 1793 mettendo sul *Carro Trionfale* della sovranità del popolo la *Follia!*

P. Barbaro.

## LA VITA PRIVATA DEL RE D'ITALIA

In un *Manifesto* del Municipio di Roma, che è la Metropoli del Regno d'Italia, si lesse nei passati giorni una frase notevole, che la R. Procura, sempre desta, come scrive il Minghetti, e sempre ombrosa nel fatto della regale dignità, lasciò trascorrere, lasciò passare e sgabellare, senza l'ombra di un sequestro, senza lo scandalo di un processo.

In quel *Manifesto*, firmato dall'ottimo Bastianelli, si parlava non solo della vita e delle virtù politiche di Sua Maestà Umberto I. di Savoia, ma si toccavano anche le *virtù private* del giovine Monarca, ignoto con quanto rispetto della dottrina oggi canonizzata, che la vita domestica di chi partecipa all'indirizzo della pubblica cosa, non debba mai, né in guisa alcuna, formare argomento di pubblico discorso.

Nè si creda, che io voglia sofisticare a disegno su quell'affettuoso grido di chi rappresenta il primo Municipio d'Italia, e per la soddisfazione accademica di far toccare a tutti con mano l'assurdità di una dottrina, che viene contraddetta a ogni piè sospinto, in tutte le più solenni circostanze, e da coloro che sono più remoti da ogni pensiero di violarla.

Il compito della *Penna d'Oro* non è di quelli che si forniscono per capriccio, per odio, o per vendetta, ma vengono imposti talvolta al più oscuro ed inetto degli uomini da un'alta necessità, che domina gli eventi e fa scorgere sui passi di una civile comunanza problemi non prima avvertiti.

Ho notato questo solenne strazio indeliberatamente recato dall'ottimo Bastianelli alla tecria, che sono venuto a combattere in due anni, perchè in quello io ravviso la confessione implicita di una grande esigenza nazionale e il segno di un salutare risveglio della coscienza italiana.

Lodando i Reali d'Italia per le loro domestiche virtù e per il buon esempio, che né danno alla nazione, Roma per bocca di Bastianelli confessava altamente questa spiegata verità; che la morale privata non è ancora divenuta un vano ornamento della vita dei popoli e dei Re ma è sempre il capo saldo di tutto l'edificio della grandezza degli uni e dell'incolpevole fortuna degli altri.

E con questa inconsueta promulgazione di una derisa e spiegata verità, Roma ha fatto segno di comprendere, che per noi Italiani, per noi, popolo guasto fino nel midollo da pessimi Governi, da pessime Scuole, da pessimi esempi, che scendevano dall'alto, è ormai cominciata una nuova epoca morale; dove cesseremo di ridere del vizio, come dice Tacito, dove tutti coloro, che si fanno innanzi per ottenere onori e suffragi e cariche e autorità sopra i propri concittadini, tutti coloro, che presumono governare l'Italia o colla forza delle leggi o col magistero della libera opinione, devono, prima di tutto, meritarsi la lode data, e non senza una ragione profonda, dal Bastianelli al figlio di Vittorio Emanuele. Gli Italiani fin' ora si sono troppo pasciuti di menzogne, di apparenze, di ipocrisie stereotipate per uso e consumo di una generazione, scettica e senza fibra, alla quale i primi raggi della verità nuda e cruda, come piace all'Am-

miraglio Di Saint Bon, fecero per un istante, l'effetto dell'acqua marina alla tenera fanciulla scrofolosa che per la prima volta ci immergeva le rachitiche membra delicate. Ora è tempo, che si guardino in seno, che si lascino ripetere ogni sorta di verità crude, se vogliono rinnovarsi sul serio. E dal giorno, bene auspicato, in cui un Bastianelli, ispirandosi al sussurro dell'opinione, che gli fremeva dattorno, traendo il concetto non dalla solitudine del proprio pensiero, ma da un moto pubblico, e palese e poderoso, dell'opinione e del pensiero generale, rompe la monotonia delle lodi obbligatorie, e delle frasi pattuite, per fissare l'attenzione sopra il geloso subbietto della *virtù domestica* delle LL. MM., Roma e l'Italia hanno veduto aprirsi davanti un nuovo orizzonte di morale libertà, un nuovo aspetto del problema educativo.

Ed incominciano a fecondare il germe prezioso di Senapa cristiana, che l'Assessore Romano ha deposto nel suo *Manifesto* in lode del Re e della Regina. Se quella lode è stata opportuna, e si riscontra col bisogno di sollevare il livello morale dei nostri ordini governativi, di grazia: con che logica morale una nazione, che mostra di sentire così profondo e così vero quel bisogno, e da alla domestica virtù un pregio così alto da farne un merito al Capo dello Stato, e da proclamarlo così altamente, — potrebbe, ormai, tollerare a capo dell'Agricoltura un costumato pastorello come Bernardo Grimaldi, della Corte di Appello un parrucchino galante come il Giannuzzi — Savelli, a Segretario Generale un Urbano Rattazzi, che dopo quella lode data a S. M. continua a rimanere là dove è moralmente indegno di rimanere un solo giorno. Taccio del ridicolo Tajani, che nominò *Ufficiale* dell'Ordine di S. Maurizio il *Capo del Suo Gabmetto Particolare*, come ognuno potè vedere nella *Gazzetta Ufficiale*, insieme a parecchi Consiglieri di Appello, messo in tal guisa al livello di un *Capo del Gabmetto Particolare*. Ma il Rattazzi, per Dio! se ha un barlume di pudore, e un'ombra di devozione, non interessata, al Capo della Nazione, dove comprendere l'imperiosa necessità di nascondersi nel proprio Studio di Causidico, dopo che il Bastianelli ha messo in rilievo le *domestiche virtù di cui le LL. MM. danno l'esempio al paese*. Il romano Assessore, io non so se legga il Bagheot, ma certo scrivendo quella frase felicissima, applicava alla Regno d'Italia la sentenza dello inglese pubblicista: « Ormai noi siamo avezzi a considerare la Corona come una scuola di moralità. » Se la Corona d'Italia è una *Scuola di moralità* Urbano Rattazzi, che toccò gli ultimi termini dell'immoralità nelle sue relazioni col Conte Nomis di Carilla, onorata memoria, e egli amareggiò crudelmente la vita, non può rimanere più a lungo in Consiglio Comunale di Roma, nè al Quirinale. E finchè ci rimane, io proseguo a compiere verso lui, in nome del principio di Bastianelli il mio dovere.

Pietro Barbaro

## L'INDIPEDENZA DELLA SVIZZERA

Io non sono asceto alle altezze di Sempach per assistere col corpo alla sublime e commovente celebrazione della tua libertà vendicata, della tua indipendenza, o sacra terra di Guglielmo Tell, o sacro asilo e rifugio inviolato di tanti proscritti!

No ho preso parte coll'anima alla cerimonia patria, dove la voce del tuo primo Magistrato ricordò le glorie guerriere de' tuoi padri e fece balenare il lucicchio delle tue carabine agli occhi di tutta l'Europa ufficiale, in testimonianza della tua autonomia. Dico dell'Europa ufficiale, di quella Europa diplomatica e armata, che ha mestieri del lucicchio delle carabine e dei cannoni per credere alla santità del Diritto Sopranazionale e che per bocca di un Diplomatico senza braccio, ebbe la temerità infelicissima di mettere a nudo la propria

indigenza morale dichiarandosi priva di *principii*, sfernita di *sentimenti*, e devotissima solo alla potenza degli *interessi!*

Imperocchè, o Elvezia, l'Europa del popolo non rispetta, e non rispetterà i tuoi termini sacri, la tua indipendenza persuasa dalla eloquenza delle tue carabine, nè dalle geometriche dimostrazioni delle tue Alpi fortificate; i popoli europei, congiunti ma non confusi coi rispettivi Governi, imporrebbero a questi il rispetto della tua neutralità quando la tua neutralità fosse minacciata da qualiasi potente:

Perchè la tua salvaguardia, come la libertà del Pontefice in Roma, non vuoi ricercare nella meccanica della forza equilibrata, ma nella onnipotenza della pubblica opinione, che è la coscienza dei popoli civili pervenuti a questo doppio termine del progresso universale.

Il sentimento della *propria* Sovranità Nazionale

Il sentimento della *comune* Umanità.

Onorando col *Centenario* glorioso la memoria di un soldato, di Pietro Micca repubblicano, certo era dicevole e giusto che il Presidente dell'Elvetica Confederazione favellasse non da *Quakero*, ma da Soldato. Soldato il linguaggio dell'onore guerriero, della gloria militare. Ma quella parola fiera sarebbe forse, indizio di pericoli, o prossimi o remoti, alla indipendenza elvetica soprastanti?

È questa la primissima interrogazione, che io indirizzai, fino dai primi giorni del mio esilio in questo Cantone, agli uomini egregi di tutte le opinioni, per vedere se dopo gli ultimi avvenimenti militari o politici, che hanno alterato così profondamente le condizioni politiche e militari di Europa la forza di coesione, che tiene unita questa creazione della volontà umana consacrata dai secoli, corresse alcun pericolo, o prossimo o remoto, di scemare ed è questo lo studio alto che prosiegua in tutte le manifestazioni della vita di relazione di questo cogli Stati d'Europa.

Lascio agli uomini di armi, lascio ai giudici competenti nella materia delle fortificazioni, la questione tecnica della precauzioni, che la Svizzera può e deve prendere a tutela della propria eventualità consacrata dai *Trattati* e contro i pericoli della sua violazione in caso di guerra fra la Germania e la Francia. Ad ognuno il suo compito: scriva di *Milizia* il Barattieri, di *Geografia* Attilio Brunialti.... ma colla precauzione di non scrivere sciocchezze ai giornali d'Italia quando viene a studiare il Cantone Ticino, dove il detto geografo vicentino scopre la *desolazione* della *Pellagra* precisamente in una località dove la gente, nutrita di latte e di carne, non conosce nè meno la *parola pellagra* e ne lascia volentieri lo studio ai Deputati di Mantova e di altre Provincie del bello italo Regno avventuroso. Scriva di storia ligure il Cesia, di anatomia il Bizzozero, onore di Varese, scriva di economia politica il Martelli, di Finanza il Bastogi, di storia ecclesiastica il Mariano, ora, che ha finito d'*impararlo* come Professore della R. Università di Napoli, io, parlerò di indipendenza nazionale e di neutralità guidato dal buon senso, illuminato dagli splendori di quella civiltà, che tutti i giorni ci riserba un prodigio, una grata sorpresa, un'utile e benedetta novità.

E ragiono così.... Non senza chiedere il permesso a quel profondo psicologo, che ha fatto l'analisi del mio cervello e pubblicò i risultati della sua analisi sulla fede di uno speculativo tipografo che si prese beffe della sua credulità mettendogli sott'occhio il ritratto morale di un'altra persona. (1)

E ragiono così.

La Confederazione Elvetica non potrebbe seriamente correre pericolo di scomporsi se non quando il *principio di nazionalità* pigliasse in Europa una forma di così rigido accentramento, che tutte le parti e le varietà nazionali di cui si compone fossero attratte irresistibilmente a fondersi e confondersi con gli altri Stati con gli altri popoli somiglianti di lingua, di genio, di religione e di costumi eccetera, ecc. E se questa tendenza che chiamerò centrifuga, degli elementi etnici di cui è composto, soprammontasse, nessun riparo vi

potrebbero fare le Fortezze meglio ideate. Esse si disfarebbero per un atto di sportaneità popolare, non per violenza straniera, per un decreto popolare tanto impossibile ad impedire come quella che la creò.

Ma se la Svizzera rimane fermamente risoluta a mantenersi unita, chi oserebbe toccarla? Lo spartimento della Polonia, nel Secolo di Voltaire; fu possibile perchè la *potenza* della pubblica opinione, che in Voltaire possedeva già il suo *Patricarca* mancava della sua *Tribù*, e se poteva far equilibrio alla potenza del Clero e spegnere i roghi dell'intolleranza religiosa non era anco così formidabile da imporre ai Re il rispetto dei popoli e delle ragioni. Lascio stare, che la povera Polonia in *se medesima si volgea coi denti*, come Filippo Argenti, mentre la Svizzera insegna alle altre nazioni coll'esempio non delle turbolenze aristocratiche, le quali misero in fondo la Polonia, ma della democrazia pacifica e laboriosa, onde per questo verso tanto la costituzione politica quanto la sua costituzione sociale si riscontrano mirabilmente colle due tendenze più universali di tutta la Civiltà europea: la sovranità del popolo e l'operosità pacifica.

Restano le *eventualità* di una conflagrazione europea, e più specialmente di un duello all'ultimo sangue tra i figli di Voltaire e quelli di Lutero,

Io comprendo, che tale *eventualità* tenga deste le scellecitudini e aperti gli occhi degli uomini di Stato svizzeri sull'avvenire e non sono di coloro, che attribuiscono l'*eroico furore* degli armamenti nazionali ad una causa sola come sarebbe la passione e l'utilità degli antichi, colonnelli in ritiro, che già servirono altri Governi. Io attribuisco il fenomeno morboso delle spese militari non a cagioni accidentali, personali, perchè le grandi correnti dell'opinione, eziandio travata, procedono non da una ma da molteplici cagioni, e credo che la Svizzera sottostia ora alla comune infermità belligera, che travaglia tutta l'Europa. Quando tutti i potenti armano, quando *tutto il mondo foleggia*, come diceva quella buona anima di austriaco Imperatore, è chiaro che anche i deboli si sentano come affascinati dalla magica virtù dell'esempio altrui e si credano come Don Abbondio, si stimino un vaso di terra cotta come quelli, che vado ora fabbricarsi a Campione, mentre scrivo, costruiti a camminare in compagnia di vasi di ferro.

Fidarsi è bene, dice il proverbio romanesco, ma non fidarsi è meglio. E lo stesso ragionamento faranno a Berna.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Ed anche una verità, quando è esagerata, diventa errore, come la soverchia prudenza in stoltezza tramutasi per eccesso di precauzioni.

Che direste voi di un pacifico muratore, o di onesto tabaccaio, che dovendo ogni mattina, attraversare le vie di una città in costruzione, si mettesse in capo un cappello non di feltro ma di bronzo o di ferro fuso per maggiore schermo contro i tegoli e i mattoni che astrattamente gli possono cadere sulla testa?

Anche la trasformazione della Svizzera in potenza militare non passerebbe senza inconvenienti, nè sarebbe immune da pericoli.

Voi non creereste mai, diceva Odilon-Barrot alla tribuna francese, un incremento di potenza senza accrescere la sua responsabilità.

Se la Svizzera è uno Stato forte, i forti cercheranno di tirarla nella rete dei loro intrighi diplomatici, delle loro rivalità. Mentre il segreto della sua sicurezza sta nella sua debolezza comparativa, avvalorato dall'onnipotenza dell'opinione europea e della comune civiltà, che non autorizza, nè incita alcun governo a manometterla.

Io mi ingannerò, ma nelle condizioni dell'Europa presente, per me tutta la saggezza e tutta la ragione di Stato della Svizzera repubblicana dovrebbe essere quella dell'Abate Sièyes durante il regno e i baccanali del Terrore — *Messere lo Abate, che avete fatto, in quei giorni, di che cosa vi siete occupato fra quel delirio di sangue? — Ho vissuto!*

Cosa dovrebbe ragionare la Svizzera finché dura questo *colera morbus* degli armamenti generali; — aspettando, che il sole di Parigi illumini tutto il continente europeo.

P. Harbaro.

Campione (Prov. di Como) il 4 di Agosto 1886.

(1) Fu una burla del Sommaruga al Lombroso per far *quattrini*, alle mie spalle. Il secondo di questi due *americani* avidi di *reclame* e di *quattrini*, per provare, che io sono un' *imbecille* come lui cita la *lunghezza* dei miei *periodi*!!! Me ne dispiace per il Guicciardini e per Vincenzo Gioberti, del quale Eugenio Camerini mi lodò di avere ritrovato il *periodo* e la *ricca vena*; ma me ne dispiace, sopra tutto, per il critico sopraffino. Al quale mi trovo ora nella spiacevolissima necessità di fare la seguente replica: « Caro e valente Dottore! Io convengo di avere i *periodi lunghi*, e se voi, intenerito per « la mia infelicità letteraria, sarete tanto misericordioso da mandarmi, *franchi di posta*, le « vostre cipollate, ma corrette e ripulite delle « innumerevoli bestialità di lingua, di stile, di « forma, — quanto alla sostanza non sono troppo « esigente — vi prometto di prenderle, d'ora in « poi, e di servirmene tutti i dopo pranzi, come « di esempi di bollo scrivere in prosa. Ma se io « ho *lunghi i periodi*, e me ne vergogno sinceramente, andiamo, via? voi confesserete alla « vostra volta, e con quella lealtà di Flebotomo « che vi contrassegna, la *lunghezza* di qualche « altra cosa, che non nomino, né descrivo, per « non mettere a troppo dura prova la modestia « e la verecondia di cui avete sempre defraudato « i lettori dello vostro opere, del ritratto dell' « l'Autore! ».

## UNA LODE AL RE

« Florere civitates si aut philosophi  
» imperarent aut imperatores phi-  
» losopharentur ».

Marco Aurelio.

Il filosofo Ruggero Bonghi ha scritto nella *Nuova Antologia* uno sproloquio filosofico per sostenere la baracca di Agostino Depretis in nome di quella gloriosa tradizione del Conte Cavour che Agostino Depretis ebbe il vanto di sempre osteggiare, perchè come insegnò inutilmente alla Camera defunta lo Spaventa, « Depretis è l'unico uomo di stato che non abbia mai difeso altri che il proprio governo ». E in quella cipollata filosofica il lubrico sofista stimò conveniente occuparsi anche del Re.

Io, esercitando il mio diritto, mi occuperò senza riguardi, di chi ha trascinato il nome del Re in mezzo a controversie dove non dovrebbe mai incontrarsi. Il Re è fuori del presente discorso, che riguarda il filosofo Bonghi, per ignobili calcoli di privata cupidigia trasformato in sofista depretino, e la sua cortigonesca imprudenza nel parlare in pubblico di Colui che lo *Statuto* ha collocato nella serena sfera dell'insindacabilità legale.

Sentiamo ora che cosa scrive del Re il malvagio e corrotto traduttore di *Platone*. Scrive, che mentre tutto è in disordine in Italia, ed ogni cosa è fuori di strada, e nessuno sta al proprio posto, nessuno compie il proprio dovere, nessuna delle grandi funzioni dell'organismo costituzionale del Regno procede regolarmente, **la sola Corona è indegna di biasimo, perché sola, fra tanto disordine adempie la propria missione perfettamente.**

Io trovo in questo elogio della Corona parecchie cose, che non mi sembrano conformi al *Galateo* costituzionale e quindi sono degne di biasimo, perchè offendono la Corona stessa o la compromettono gravemente sotto specie di consolidarla nella pubblica estimazione.

La prima cosa è il nome stesso del filosofo disonesto, che, essendo universalmente detestato e disprezzato, per i suoi vizii e le menzogne, che spaccia per danaro a beneficio di un governo, che Spaventa definì *pantano*, in vece di vantaggiare pregiudica la causa del Principato.

In secondo luogo è la sfacciataggine portentosa di lodare e proclamare una virtù re-

gia, che nessuno ha osato di negare, nessuno! e che nella bocca meretricia del pubblicista senza pudore piglia aspetto di adulazione, faccia di cortigianeria a buon mercato.

Chi loda, per pecunia e per uffici il governo di Depretis non ha bel garbo né titolo a lodare la Corona, e se costui amasse davvero il Re non avrebbe altro modo da discutere questa sua devozione al Principe, che il silenzio sopra la regale onestà!

Trovo poi sconvenientissima cosa e piena di pericoli per la Corona il lodarla a nome di un Partito, che ha ingiuriato ogni cosa, dalla Giustizia all'insegnamento, e far un merito al re della sua astinenza da ogni illecita intromissione nell'esercizio degli alti poteri dello Stato, mentre la Legge divieta di esaminare la condotta del Re e nessuno avrebbe balia di contraddire il Bonghi in questo articolo che lo *Statuto* mette fuori di ogni discussione.

L'opinione è chiamato a giudicare i Ministri e non il Re. E se voi, trascinate al cospetto dell'opinione pubblica il Capo dello Stato per lodarlo, dovrete riconoscere in altri la facoltà di contraddirvi, che non esiste per i contemporanei, e che solo la storia, come diceva benissimo, quantunque a sproposito, il Presidente Biancheri nell'imporre silenzio al Deputato Bertani. Se domani in casa S. Moneta uno si arbitrassero di ripetere che la Duchessa è una bella donna, la lode non passerebbe senza taccia di adulazione sconveniente, perchè nessuno, anche se ci potesse essere uomo di parere contrario, oserebbe farlo. La verità non si deve proclamare se non quando può venire riconosciuto liberamente e l'ossequio, che le prestano gli intelletti ha tutti i caratteri della spontaneità. Così allora quando come narra il Carducci, la Regina d'Italia parlando a Brescia con lo Zanardelli sentenziò autorevolmente: che il Carducci era il *primo porta vivente*, il giusto d'Isco con bella maniera fece comprendere a S. M. che tale opinione espressa da Lei non poteva contraddirsi, pure riconoscendo che altri potesse averne una contraria. Con ciò non intendo biasimare la Regina di avere contraddetto alla massima dove mi faccio forte per dare addosso al Bonghi: quella di Brescia e della Poesia carducciana era materia poetica e quindi non regolata da Codice della costituzione: ho voluto lumeggiare il mio pensiero che è questo: dove il biasimo è impossibile o sommamente difficile a manifestarsi ivi la lode correlativa, eziandio meritata, deve cedere il seggio alla verecondia del silenzio.

Ma ci trovo, nell'elogio di Ruggiero perfido a S. M. un'altra gravissima e bruttissima cosa: l'assurdità palese ossia, la contraddizione mostruosissima in cui cade il reo sofista, mentre da un lato afferma che **tutto l'organo costituzionale dell'Italia è profondamente disordinato, inferno, corrotto, e se lo dice lui può essere vero, e dall'altra parte scrive che la Corona funziona ottimamente.**

O razza di Gorgia e di Mancini! Come può darsi questo prodigio di un *Regno tutto disordinato* e che non di meno abbia la testa sana e dove la Corona, che è il primo organo della sua vita, *funzioni perfettamente?*

Se il Regno d'Italia fosse tutto in disordine come scrive il Bonghi, ognuno vede che pesto rimarrebbe all'eccezione, che fa il Bonghi, per la Corona!

E per meglio farvi sentire tutta la profondità di questa bonghiana antilogia costituzionale devo ricordare, che la Corona, secondo le idee del Bonghi, non è un vano ornamento dell'edificio politico, ma il *fondamento* è il *centro della vita* di tutto l'organismo dello Stato, onde se io fossi deputato a tradurre le opinioni del Bonghi sopra l'altissima importanza e sulla efficacia positiva del potere regale non saprei come meglio compendiarle che colla formula non del Thiers, ma del vecchio Duca di Broglie, che suona così: **Il re regna e governa: in questo senso, che nulla si fa nello stato senza il suo consenso.** Or bene: se fosse esatta pittura della realtà

quell'immenso e universale disordine della Monarchia Italiana vede il Re, che bellissimo complimento gli avrebbe fatto questo cortigiano in livrea democratica, che è passato al servizio di Depretis — lasciando a uno Spaventa il michelangiolo orgoglio di rimanere a Destra custode di una tradizione onorata, sì, ma che non frutta moneta, onori ed uffici!

La lode esagerata per artificio sofistico o per magistero di retore satollo assume parvenza di satira invereconda all'orecchio del popolo, che ragiona. Veirici a dire sul serio: vi presento un bove, che è tutto malato dall'unghie fino al collo, ma colla testa sanissima, equivale per me a prendersi burla del Mercato, dei Mercanti, del Bove e perfino delle Corna!

Ma vi è di più.

Io non voglio imitare il Bonghi entrando nel sacro pomerio delle regali prerogative a discutere se e come sono esercitate dal Re in modo perfettissimo. E' un' ufficio, che spetta agli storici. Io, qui voglio soltanto ammonire il partito, che ha un Bonghi per interprete, a non toccare questa materia, perchè nessuno ha minore garbo e minore diritto di toccarla del partito che trattò la Corona, come . . . come la trattò!

Faccie *Manovane!* Voi lodate il Re del suo scrupoloso rispetto per le frontiere della legittima autorità, che lo *Statuto* gli assegna e la geometria del diritto pubblico gli descrive dintorno. Benissimo! Ma potreste lodarvi ugualmente di quel rispetto, che professate alla vostra volta per i confini del vostro potere? Ecco il problema, che l'imprudenza del vostro oracolo ha sussitato, ed io discuto! Io conosco due specie di rispetto alla Corona. Quello degli Isdraeliti, che salutavano in Cristo legato per le mani *Rex Iudeorum* e quello degli Inglesi, che onorano la Corona perfino coll'astenersi dall'invitare la Regina in propria casa e col non ascondere ad essa nessuna delle spiacevoli verità che umiliano un partito e la cui rivelazione schietta accelera la caduta di un Gabinetto!

Voi aggiungete lo scherno, velato di panegirici grotteschi, che nessuno vi chiede, nè il Re, nè il paese; aggiungete l'ironia del serpente alla malvagità faziosa, alla perversità imprudente colla quale scalzate dalle fondamenta l'edificio del Principato: cuoprendo dell'uggiosa ombra di un governo spregievole o universalmente spregiato, nelle persone e nelle opere vostre! Come i Sacerdози degenerati e corrotti, interponendosi fra la Maestà Divina e il cuore dei popoli, finiscono per rendere abbinata, ridicola e contenenda la più santa delle autorità, il concetto stesso di Dio, così voi, *Barabba* in veste di gentiluomini, *Padri* in veste di *Genda-mi*, *Meretrici* in veste di *Monache della Carità*, *Sofisti* in abito di *Filosofi*, *Carnifici* del Principato in abito di *Confessori*, venite a raccontarci le lodi della Corona, che osserva lo *Statuto*, nel momento che lo avete ridotto ad un'ombra di sè medesimo e lo *Statuto* sta nelle vostre mani, come la creta sta nelle mani di questi operai di Cantone, che fabbricano maiolica: con questo divario, che gli operai di Cantone tutto italiano, traggono dalla materia docile vasi eleganti, tazze di caffè e utili zuppere e voi?.. Voi ne traete fuori un'informe **Originale!**

Informe Originale! Ecco l'opera del *pantano!* L'Italia di Bonghi e dei Depretis è un' Originale informe, dove la *Casto-Orma* di tutte le abominazioni dei peggiori governi giace impunita e sta!

Non basta ancora: ma nell'improvvido e scorrettissimo elogio tenuto dal Bonghi senza necessità dimostrata, si nasconde un sofisma, che ha più grossa, senza essere nitida, la faccia e più brutta del suo autore.

Il sofisma è questo.

La condotta di un Principe costituzionale nei rapporti colla rappresentanza del paese e colla rappresentanza ministeriale di quello può considerarsi sotto due aspetti, che la ragione

non ha mai confuso e l'esperienza ha sempre nettamente separato, lasciando alla storia il compito di giudicarle ciascuna da sè, e con criterii non meno inconfondibili e diversi!

Il primo è l'aspetto morale, assoluto, quello cioè, che versa sopra la rettitudine e la probità personale del Monarca, in quanto questi agisce coll'unica norma del pubblico bene, indirizzato dalla più pura coscienza del bene e dall'unica sovrana autorità del dovere. È quell'aspetto e quell'elemento della *virtù*, dell'intenzione, della onestà personale, che la scuola di Enrico Buhle reputò inutile nella vita del Re, come nell'universale meccanismo della vita e del progresso sociale, anzi dannoso alla stessa civiltà. E se il Bonghi, avendo l'occhio a questo solo aspetto della condotta esemplare di Umberto I, voleva lodarne l'animo volto costantemente e unicamente alla stella polare dell'*Imperativo Categorico* ossia del *Dovere*, il suo elogio non aveva che un piccolo inconveniente, oltre alla non dimostrata necessità: l'inconveniente di essere scritto da un galantuomo che per affermare la propria competenza morale propose di sbandire la moralità dal Dizionario Politico! Fortuna, che il Re legge bensì la *Penna d'Oro* prima di ogni altro foglio, ma della prosa bonghiana non può digerire una pagina senza fatica; altrimenti avrebbe ricevuto una grata impressione alle laudi di un maestro così autorevole di onestà!

L'altro aspetto della condotta regia è politica, tutto relativo, ed in parte estrinseco a lui, in quanto versa non più sull'intima rettitudine del suo animo, ed è indipendente dalla sua volontà almeno nelle conseguenze felici o disgraziate, che ne promanano, e che solo la storia giudicherà.

Ora fra questi due aspetti ben distinti della regale operosità non corre una così perfetta proporzione, da potersi assumere l'uno come termine equipollente dell'altro; che anzi talvolta l'uno può essere in ragione inversa dall'altro. E mi spiegherò con tutta precisione.

La storia è piena di esempi di Monarchi dissoluti, senza fede, nè onore, i quali non di meno, si comportarono nel modo più utile alla loro nazione, ne crebbero la gloria, ne allargarono i confini, e ne formarono la felicità, distruggendo abusi, e formando leggi, aiutando il popolo a salire sulla scala del benessere, abbassando la feudalità, reprimendo le ingiuste pretese del clero, e via discorrendo: Luigi XI, Luigi XIV, Elisabetta, Caterina, non erano stinchi di santi, come non furono Caracalla, nè Caligola; eppure cotesti bricconi incoronati furono artefici di grandi progressi: e dal loro esempio traeva il Buhle la dimostrazione del suo immane paradosso in quattro tomi, che la virtù personale e la rettitudine dei Principi a nulla serve, quando Principi onestissimi e Re di suprema virtù, come Luigi Filippo, Carlo X, Marco Aurelio, Traiano, colle più rette intenzioni si comportarono in guisa da pregiudicare la causa del pubblico bene, persequitarono i Cristiani peggio degli Imperatori più dissoluti, rovinarono il governo rappresentativo con tutta la buona fede e la profonda coscienza di salvarlo dall'anarchia.

Venendo ora al caso del Bonghi, io dico, che mentre la sua lode al Re per il primo verso è meritatissima e non ha che il difetto di venire da un palpito screditato, per l'aspetto della sua corrispondenza effettiva con il pubblico bene non si può nè meno favellarne, ora, perchè a noi tutti mancano gli elementi di fatti necessari a riceverne un giusto e fondato giudizio. E se la storia ha cominciato appena ad alzare un lembo del velo, che cuopriva la parte più riposta e più saggia della condotta del gran Re, chi dunque, oserebbe determinare fino da questi giorni e descrivere le attinenze reciproche della condotta di Umberto I, con quella dei suoi Consiglieri.

Di una cosa siamo certi per questo rispetto che trascendo i diritti della critica, ed è che

Umberto segue le orme del Padre quanto a lealtà: e questa lode, fondata sopra fatti cognitivi, io gli ho dato dalla tribuna italiana senza timor di peccare di adulazione. Ma circa al vedere se la sua lealtà indiscussa, e quindi non bisognosa delle testimonianze di un birbante emerito, sia accoppiata da quelle altre condizioni dipendenti non dal Re ma dagli uomini politici coi quali deve cooperare e che solo possono determinare fuori dell'azione regia, il buono o cattivo indirizzo della pubblica cosa, la fortuna o la rovina della Monarchia, meglio è tacere che parlare a vanvera e fuori di proposito, come fuori di proposito il Bonghi ha confuso due cose distinte con una loda sguaiata che le rende poco accette al popolo tutti e due.

Pietro Sbarbaro

## LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

Se gli uomini, invece di cercare il miglioramento delle sorti comuni dietro false immagini di perfezione civile, si applicassero a sviluppare e fecondare i germi del bene, che hanno sotto mano, molti disinganni si risparmierebbero e il mondo camminerebbe più sicuro verso il meglio senza perdere un tempo prezioso in esperimenti di utopie, che non asciugano una lacrima ai poveri operai della civiltà e molto inutilmente ne fanno versare!

E questo indirizzo, tutta pratica e sperimentale, che preserverebbe il popolo da molte disastrose illusioni, questo inviamiento da darsi all'opera della riforma sociale, sarebbe più solenne atto di fede che il popolo potrebbe fare nella divina autorità della ragione e della scienza.

Imperocchè, coltivando senza sommosse e senza utopie, i germi del progresso civile, che già preesistono nella presente costituzione del lavoro che ha per base la libera concorrenza, il diritto individuale, l'uguaglianza giuridica dei cittadini, il libero scambio fra le nazioni, il reprimere e non prevenire in tutte le professioni industriali, è chiaro e manifesto, che l'azione riformatrice camminerebbe nell'ordine pratico, secondo il metodo sperimentale, che predomina nel campo scientifico.

E se nel campo scientifico il processo sperimentale e il metodo positivo, che va dal noto all'ignoto, imitando il sapiente magistero della natura nello scuoprimento dei misteri, ha partorito tanta messe di ottimi risultati, ha compiutamente e felicemente rinnovato la ragione umana e la rese veramente padrona del mondo, perchè in questo mondo reale gli operai dovranno rinnegare la luce di quei progressi, senza dei quali l'umanità vegeterebbe ancora nella servitù e nella barbarie?

Se i problemi della migliore organizzazione sociale, a beneficio degli operai, è divenuto un problema di scienza, a dispetto delle antiche tirannidi sacerdotali, che volevano farne un dogma di fede cieca, e rassegnata a tutte le iniquità della sorte, con che logica da gamberi il popolo, emancipato dalla scienza e dalla ragione nell'ordine politico, rinnegherebbe l'una e l'altra nell'ordine economico, per correre dietro ai fantasmi della nuova teologia del nulla e della distruzione universale?

Le Società Operative di Mutuo Soccorso, al cui studio mi richiamano le lettere, o circolari dei Ministri Taiani e Grimaldi, sono la soluzione pratica, positiva, graduale incolpabile ed incruenta data dalla scienza economica al problema sociale, contro i sogni dell'utopia comunista, contro il delirio dei riformatori a vapore,

E sotto questo aspetto principalmente la Penna d'Oro le studierà.

Pietro Sbarbaro

## RIDICOLO UNIVERSALE

Il ridicolo sta per affogare il giovane Regno d'Italia.

Non vi è persona di qualche rilievo, fra coloro, che ne girano le sorti sotto la propria sindacabilità legale, e possono quindi liberamente dal popolo venir giudicati, che non appaia colla testa circondata da un'aureola di ridicolo e non susciti al solo mirarlo un riso più o meno omerico.

Nè il ridicolo si ferma davanti alle Istituzioni, se già non cede il posto all'odiosità.

Si direbbe che in Italia la rivoluzione del disprezzo abbia già alienato lo spirito del popolo da tutte le grandi Magistrature dello Stato, ad eccezione, si intende, dell'unica che lo Statuto ha messo fuori di ogni controversia, è insindacabile e non può far male, giusta la formola inglese e per conseguenza non può incorrere nel biasimo universale e nell'universale dispregio, che avvolge i suoi infedelissimi servitori.

Ridicolo è il Presidente del Consiglio, il cui nome non si profferisce più in nessun luogo, pubblico o privato, senza destare un moto spontaneo di illarità. Quando parla alla Camera, e il soggetto è più grave, e il tuono di voce più alto e solenne si sforza di parere e più fragorose irrefrenabile scoppiano le risate in ogni banco.

Ridicolo il suo collega della Grazia priva di Giustizia, tanto ridicolo, che nessun Magistrato ancor degno di ministrare ragione osa parlarne in pubblico od in privato con rispetto, e dietro le spalle ne ridono perfino gli abietti suoi adulatori per serviuità cointeressate.

Chi parla di Coppino o di Grimaldi senza ridere?

Fa ridere il Biancheri quando s'impapera sul seggio ove un Adriano Mari, un G. B. Casinini, un Lorenzo Pareto, un Vincenzo Gioberti, un Giovanni Lanza, un Urbano Rattazzi, un Carlo Cadorna, un Francesco Crispi non facevano ridere perchè il riso inestinguibile di cui parla Omero, nasce dalla sproposizione grottesca che si avvera tra il fine e il mezzo, fra l'altezza dell'ufficio e la meschinità dell'ufficiale, tra l'ideale sempre presente di una cosa, di un istituto, di un oggetto qualunque e la troppo disforme realtà dove quell'ideale si incarna.

Così tu ridi del gobbo perchè quella struttura anatomica rivestita di carne, troppo si dilunga dal tipo ideale, ossia dall'idea dell'uomo: tu ridi dell'arlecchino fatto Principe, perchè la sua figura è il contrario dell'ideale di un Re: ridiamo di Pasquino dove l'immagine dell'umana persona si vede fatta a brani e quasi più non si conosce, e così via discorrendo.

E' fonte di riso in tutte le istituzioni politiche di una civile società ogni dissonanza grave tra ciò che dovrebbero essere e ciò che sono e compagno agli occhi dell'universale, è quando il ridicolo le ha fulminate nella loro radice non avvi potenza umana, che valga ad arrestarne la prossima ruina.

Eccovi la ragione di quella miracolosa virtù che ebbero in ogni secolo, in tutti li Stati rasi dalle tignole della corruzione, i grandi derisori delle loro vergogne, delle loro insanabili infermità.

Perchè Giuseppe Giusti concorse tanto poderosamente coll'arma del ridicolo ad affrettare la scomparsa della tirannide più papaverica dalla più gentile delle nostre provincie? Perchè uccise col ridicolo gli oppressori stranieri e nostrani?

Per la ragione istessa, che nel secolo scorso la Musa di Giuseppe Parini fece cadere di vergogna una imputridita società di ciccisbei, e Voltaire, su più vasto teatro, fulminava col sale della sua parola tutto l'edificio di una superstizione intollerante.

Il Manzoni, che una critica passionata e poco profonda, più ricca di rancori patriottici che di spendori storici, anzi del tutto priva di storica intuizione, accusò di avere glorificato la viltà che si rassegna in Dio; il Manzoni ricostruì la coscienza del cittadino e ri-

facendo nell'anima italiana la sublime facoltà di sorridere davanti alle grottesche iniquità dei Governi e delle Amministrazioni goffamente tiranniche e arbitrarie.

In quel Don Abbondio, tipo della prudenza rassegnata a ogni specie di pubblici disordini, modello del Deputato depretino, il divino lombardo scolpi e rese eternamente ridicola la condotta dei codardi per egoismo, mentre colla inimitabile dipintura delle barocche asinità dei governanti.... di allora, educava gli Italiani a far la critica della tirannide pedantesca che avevano sott'occhio.

Il sorriso lombardo di Manzoni per la spagnolesca boria di un depretismo al tramonto prese poi l'armi e fu l'eroico furore delle cinque giornate.

Lo scoppio di riso suscitato da Voltaire, alimentato da Diderot, davanti alle orge di una società piena di ingiustizia, di abusi e di goffagini canonizzate, si tramutò nella rivoluzione del 1789!

Risero i popoli, prima del 1848, alle magagne di un'oligarchia di soddisfatti, o quel riso, che più tardi fu chiamato da Lamartina *rivoluzione del disprezzo*, fece cadere un governo surto dalle barricate. Coll'arma del ridicolo Rochefort nella perseguitata Lanterna ferì a morte il putridume del secondo impero. La *Lanterne* fu più accanitamente perseguitata delle *Farce Caudine*, e più temuta della *Penna d'Oro*, che forma la delizia dei nostri reggitori. Era proibita ai confini, come il mio *Giudizio Universale*, essendo perpetuo privilegio della cecità governativa il confidare nella provvidenza dei cordoni sanitari per preservare i popoli dall'epidemia del vero, dal contagio delle idee, che governano il mondo.

Terribile è la potenza del ridicolo per rosciare un Governo! Onde io non guardo senza sgomento a quella vernice di ridicolo, che, siccome in principio osservavo, è venuta a poco a poco stendendosi sopra tutta la statua del regno d'Italia, ad eccezione del Capo venerato ed inviolabile, che non cade sotto la giurisdizione della mia *Penna d'Oro* e lascio nella mistica nube del principio di diritto costituzionale: **Il Re regna e non governa**: dove l'alto senno e la discretezza delle nostre parti politiche l'hanno rilegato con una interpretazione dello Statuto che nessuno osa più contraddire.

Il Senato era cosa seria. Ma coll'introdurvi certi personaggi che per le vie di Roma, volere o no, svegliano un riso omerico, i Ministri giudicabili e malleadori di quelle nomine hanno costretto il popolo a non ridere anche del Senato?

Cosa seria la Camera: ma la reazione, inesausta nel trovare argomento di riso tutta l'arca Santa delle Istituzioni, eccovi che per far simmetria all'opera di Depretis nel Senato dove risiede una cima immanissima, scaraventata nell'aula legislativa a far le leggi un fantastico domatore di *Cavalli*!

Qual Legge o qual Procuratore del Re può impedire alla nazione di ridere a crepa-pelle? Chi può frenare il pianto delle lacrime a leggere le *Relazioni* di un Senator Caccia, i *pareri* di un Astengo? Ridicola è la stampa dove come nota il Gallenga, vengono in Italia ad esercitare l'ingegno i ragazzi bocciati e insegnano sapienza alle nazioni i più ignoranti, in Roma, rifugio eterno di tutti i mascalzoni colla penna d'oca. Era ancor cosa santa la Marina, a malgrado di Lissa, ma nel processo dei Vecchi, voi avete avuto il rivisibile dissidio di un Racchia da tutti li Ammiragli nella testimonianza dell'identico fatto! E che serietà di giudizio volete imporre a un popolo dove sulle più alte cime del potere splende la sinistra luce di così scandalose contenzioni? Perfino l'Esercito hanno cercato di insudiciare! Non ci riescirono e non ci riusciranno! Il beffardo Ricotti — Magnoni ride, e la verità, di tutto core. Quel suo perpetuo riso dentro e fuori la Camera, quell'aria di gaudente sempre in vena di ridere darebbe a primo giunta l'idea di una superiorità non personale ma nazionale e di una sicurezza dell'avvenire serbato alle armi italiane, che, davvero non risulta da uno studio alquanto severo delli ordini della milizia italiana. Os-

servo, che non ride un Molke, nè rideva un Lamarmora dopo che sperimentò le angosce del potere. Ma se ride il Ministro della Guerra quasi perennemente e balla il Ministro della Grazia, l'Italia può sorridere ed aspettare!

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

## AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inserita sul registro degli associati, epperò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Gioci la quale prega pure i RIVENDITORI di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de'primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

## AVVISO

La Penna d'Oro trovasi vendibile in MONDRISIO (Cantone Ticino) presso il signor VALENTINO MEDICI in Lugano alla libreria di *Natalde Imperatori*.

## FABBRICA DI TAMARINDO A VAPORE

### AMARO BRUSA

ADOLFO BRUSA in Varese

Il tamarindo è raccomandato dalla Scienze Mediche come un ottimo rinfrescante, e dell'AMARO BRUSA sono ormai conosciute e generalmente apprezzate le rare qualità toniche e digestive.

GHIRELLI Nobile CARLO

MEDICO — CHIRURGO

Meccanico-Dentista

IN

Via Volturmo N. 22. p. p.

Denti e dentiere artificiali nei migliori sistemi conosciuti a prezzi modicissimi.

Acque polveri dentifricie ed acque salutarie.

Estrae i denti senza produrre il ben che minimo dolore.

Riceve tutti i giorni

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31